



STANZE PRIVATE

La casa dei sipari d'autore

ANNAMARIA SBISÀ

A PRI la porta e comincia la danza. Due aperture: la sala sulla destra è raggiungibile, la cucina sulla sinistra invece no, dietro un'invisibile vetrata che filtra quel blu-grigio che vi attira. E anche facendo un giro per entrarci, lo specchio *Infinity mirror* che si staglia davanti ai fuochi ti riporta nel caos percettivo, per non parlare della vetrata di prima, che da qui rimbalza nello specchio della porta d'ingresso, e ti proietta sul glicine all'esterno. Allora ti affidi alla porta Ottocento, un legno che promette certezza, ma dall'altra parte nuovi specchi impediscono di percepire altro che te stesso, e ciò che ti sta alle spalle. Così rinunci, e lasci la spiegazione a Rossella Colombari, l'esperta di modernariato e arti del XX secolo che ha architettato gli inganni: «È un gioco cinematografico».

SEGUE A PAGINA XI



Nello scorcio la sala vista dalla cucina

In un continuo riallestimento di pezzi storici e firmati, resta fisso un gioco di tendaggi, schermi e illusioni speculari

TRASPARENZE E METALLO

A sinistra, le tende in camera sono in rete sottile di rame. A destra quelle futuriste di Levi Montalcini, in sala. Al centro, la cucina con carrello di Ico Gasparri e lampada Karim Rashid.



INTERNET

Tutte le foto di casa Colombari (di Annamaria Sbisà) sono su milano.repubblica.it. In basso la tenda di fili in bagno



Stanze private
Rossella Colombari



La casa dei sipari

Riflessi spiazzanti e spazi circondati da cortine d'autore

(segue dalla prima di Milano)

ANNAMARIA SBISÀ

La zona notte nella testa della padrona di casa è una suite d'hotel, la sala un set. I personaggi sono gli arredi, il casting è da museo del design, la sua galleria in via Maroncelli in veste di produttore. «Ogni mese ho bisogno di cambiare la scena». Meccanismo di genere teatrale, con palcoscenico composto da pavimento in resina nera, appliques del 1929, un vetro che pare alluminio, fotografie d'arte — una per tutte: un gigantesco lampadario che cade a terra in un teatro — e dalle tende, veri sipari d'autore. In sala i ricami in canapa di Gino Levi Montalcini filtrano il rosso della poltrona di Albin, il bianco-nero della lampada di Karim Rashid che sembra una suora o un abito da sera stilizzato, e il nero del tavolo di Jean-Michel Willmotte, che ha sostituito l'acciaio di Ron Arad. Uno spettacolo dai minuti contatti: sono in arrivo uno scrittoio di Albin in travertino, eccentrico tavolo da pranzo solo per due, un tavolino di Ico Parisi (geniale il suo carrello in cucina, i ripiani si staccano e diventano vassoio) la libreria sospesa di Paul Evans che per ora è in galleria, dove invece tornerà il pugile adesso appeso in ingresso, per lasciare posto al fotomontaggio di Albin.



CHI È
 Rossella Colombari, gallerista ed esperta d'arte del '900. Sopra, la cucina dietro il vetro azzurrato e la sala da pranzo

Una danza senza sosta, cominciata nell'infanzia, nella notte: «Puntavo la sveglia alle due e m'impossessavo della casa. Ballavo, impilavo scatole delle scarpe come architetture, ritagliavo maglioni e calzini comete tende». I colori erano già i grigi/neri/marroni che la incorniciano, le forme quelle Bauhaus che ha sempre in testa, anche se questa casa era nata in omaggio a certa cultura anni Settanta:

«Sono partita dall'azzurro fumé delle lenti Ray Ban, trasformate nello strano grigio-azzurro della cucina». Lo stesso colore che tingeva il tavolo ellittico di Ron Arad, in quel primo set con cui è partita la danza: il bianco del tavolo tondo di Gio Ponti e delle poltrone in pelle rotanti, il nero del divano di Borsani, l'acciaio delle sedie e della libreria di Paul Evans: la scena perfetta. Impossibile, però, tener-

la ferma. Da quel momento, un continuo trascinare mobili: «Lo faccio da sola, mi sono già rotta costole, vertebre, tutto...».

Esiste anche una zona adibita al riposo, nella vita e nella casa della Colombari, ma è un altro inganno. Ci si approda percorrendo il corridoio, un'opera di Grazia Toderi a interromperlo, una maniglia di Antonio Cagianella dare lo stop: lo specchio in fondo si apre. In camera, un caleidoscopio di riflessi incrocia i grigi-neri-marroni della stanza con il letto, non c'è pace. Ora i sogni si adagiano su Philippe Starck, prima toccava a Gio Ponti, Ico Parisi, e via spostando. Le tende, in maglia di rame, sanno di essere sul punto di essere sostituite da quelle in seta giapponese, nuvole geometriche di Maurizio Galante, e forse ne soffrono. Infine il sipario del bagno, quella pioggia di fili bianchi al centro che confonde le idee, perse nel grigio delle pareti e ritrovate nella forma oblunga della vasca: tutte queste ellissi? «Mi piace quello che scappa, le forme aeree. Con Mollino, poi, c'è il decollo». Con il vetro di Ico Parisi in bilico su due puntelli ci fu il panico, con le sedie a tre gambe pure, con i piatti di Borek Sipek il cibo rovesciato addosso dagli ospiti incauti. Eppure, uscendo dal palazzo anni Cinquanta, riaprendo la vetrata con quel legno sinuoso — una maniglia di Borsani — il discorso appare chiaro sin dall'inizio, dal portone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA